

“Livorno, che sconfitta”

L'ex segretario dem **Pierluigi Bersani**: “*Nel 1921 ancora prima di dividerci avevamo già perso, perché il fascismo era alle porte Solo Gramsci lo capì. L'erede del riformismo? Il Pci*”

di **Concetto Vecchio** La Repubblica 21 gennaio 2021

Pierluigi Bersani, chi ha dato ragione la storia sul congresso del 1921?

«A Livorno sono stati sconfitti sia i riformisti che hanno predicato la rivoluzione senza farla, sia i comunisti che erano convinti di farla fuori tempo, mentre ormai si era affermato il fascismo. Dunque l'assise si celebra dopo la sconfitta, non prima».

Cosa intende dire?

«La sconfitta delle sinistre era già maturata nella realtà del Paese. Una delle accuse che viene mossa è che al congresso non si sia parlato con allarme del fascismo: per forza! Ce l'avevano sulla pelle da due anni».

Il destino del Paese era segnato?

«Altroché. E questo perché la sinistra non si era imparentata con le altre forze popolari, e questo non solo per colpa sua. C'era mezza borghesia, compresi settori cattolici, che era convinta che il fascismo fosse un fatto transitorio. E che servisse per tenere fuori la sinistra dai ponti di comando».

Concentrarsi contro il regime invece che fare la scissione non sarebbe servito?

«È una tesi irritante. Mussolini dopo la marcia su Roma aveva 35 deputati su 530, ma il governo l'hanno votato tutti tranne la sinistra. E c'erano persino gli editoriali del Corriere della Sera che inneggiavano all'aggressione

L'unità delle forze popolari è una lezione che vale anche oggi?

«In un Paese come il nostro quando le forze popolari e democratiche non trovano un'intesa comune arriva la destra».

Con chi avrebbe voluto essere nel '21?

«Gramsci. Aveva visto più chiaro di tutti che la reazione stava occupando lo Stato».

La sua è la storia di un riformista. Non avrebbe dovuto sentirsi più vicino a Turati?

«Il Pci ha governato ereditando il meglio della tradizione riformista, dandogli una solidità politica, quella che era mancata alla tradizione socialista».

Che Pci era quello emiliano?

«Un partito riformista la cui struttura leninista è sopravvissuta fino agli anni 80, per esempio negli stipendi».

Cioè?

«Quando veniva un russo a trovarci si permetteva di criticare Berlinguer e di trattarci come fossimo dei traditori. Allora io portavo il discorso sullo stipendio dei funzionari, che era il mio di allora. In Unione Sovietica erano dei privilegiati, mentre io da assessore regionale guadagnavo come un metalmeccanico. E non osavo dirlo perché la gente avrebbe pensato: ma questi o sono ladri o fanatici. Non eravamo né ladri, né fanatici. Eravamo dei comunisti emiliano-romagnoli»

Lei perché diventa comunista?

«A ventun anni mi sono accorto che la strada della sinistra extraparlamentare portava all'impotenza. Mi dissi: voglio stare laddove sta la gente che voglio difendere, i deboli, i lavoratori. Stavano nel Pci. E così mi sono iscritto. Era il 1972».

Che umanità s'incontrava nelle sezioni?

«Ci arrivai che ero già laureato, ed ero un piccolo dirigente di territorio, ma mi accorsi subito che dovevi toglierti di dosso tutto il narcisismo. Con i lavoratori e i vecchi partigiani ci dovevi discutere sul serio, dalla Cina